

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Un Paese senza governo. Un primo ministro incaricato costretto a chiedere al Capo dello Stato un supplemento di due settimane per provare a mettere insieme una maggioranza «resistente». E per farlo prova a moltiplicare i ministri e, sul piano programmatico, a tenere insieme ultraortodossi e super laici, coloni e moderati «obamiani». E nel farlo insiste sulla necessità di dar vita a un governo di «larghe intese». Non è l'Italia. È Israele, dove a quaranta giorni dal voto (anticipato) del 22 gennaio scorso, Benjamin Netanyahu non è ancora riuscito a delineare il nuovo governo.

CAMPAGNA ACQUISTI

Absorbire l'antico nemico politico, allargare la coalizione, sbloccare il processo di pace, strizzare l'occhio agli Stati Uniti di Obama. Con questo triplice intento, Netanyahu ha stretto, nei giorni scorsi l'accordo con i centristi di Tzipi Livni alla quale ha offerto l'incarico da ministro della Giustizia nonché responsabile della mediazione coi palestinesi. «In questo momento Israele ha bisogno di un governo di larghe intese», afferma Netanyahu. «Oggi facciamo il primo passo in questa direzione. Abbiamo sottoscritto un'intesa tra Likud-Israel Beiteinu e il partito Hatnua guidato da Livni». Ma per realizzare le «larghe intese», la campagna acquisti non può fermarsi qui. Non basta.

E così, falliti anche gli ultimi tentativi di formare un nuovo governo in Israele, il primo ministro designato si prepara a chiedere al presidente Shimon Peres una proroga per avviare ulteriori colloqui: lo hanno riferito in via riservata fonti del suo partito, il Likud. Netanyahu dovrebbe formulare la richiesta in un incontro con Peres che si terrà oggi. Il nuovo tentativo punta a scongiurare nuove elezioni anticipate, dopo quelle del 22 gennaio scorso.

Per legge, una volta ottenuto l'incarico, il premier ha a disposizione 28 giorni per assemblare una maggioranza parlamentare: in caso di stallo, ha peraltro la facoltà di disporre di due settimane supplementari. La riscata vittoriosa elettorale della lista Likud Beiteinu, che ha visto il partito conservatore alleato degli iper-nazionalisti di Yisrael Beiteinu, ha imposto la necessità di cercare ulteriori partner. Netanyahu puntava in particolare su un accordo con la neonata formazione centrista «Yesh Atid» facente capo alla star televisiva Yair Lapid, vera e propria sorpresa della recente consultazione, ma i colloqui tentati in extremis ancora l'altro ieri non hanno



Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, in una sessione alla Knesset. FOTO AP

Israele cerca un governo «Bibi» le larghe intese

- Il premier incaricato costretto a chiedere altre due settimane di tempo
- Per ora non convince il laico Lapid e prova a imbarcare l'ultradestra
- Obama fa sapere: se non c'è il nuovo governo rinviata la storica visita

per ora sortito alcun risultato. Terzo possibile membro di una futura coalizione appare HaBayit HaYehudi («Focolaio Ebraico»), formazione sionista e di estrema destra, espressione dei coloni più intransigenti.

SMACCO

Quella di Netanyahu appare sempre più come una corsa contro il tempo. Una corsa a ostacoli. Interni e internazionali. Lo smacco è dietro l'angolo. E rischia di avere una deflagrazione mondiale. Il presidente americano Barack Obama è pronto a cancellare la sua visita in Israele, in programma alla fine del mese, se entro il 16 marzo Netanyahu non sarà riuscito a dare vita a un governo. È quanto ha riferito *Channel 10*, rilanciato nei

giorni scorsi dal quotidiano israeliano *Haaretz*. Il premier vorrebbe che a dargli il saluto sul tappeto rosso dell'aeroporto Ben Gurion fossero schierati ministri di un nuovo governo aperto in principio ad iniziative di pace. Ha fra l'altro cercato di coinvolgere i laburisti di Shelly Yachimovich (15 deputati): ma l'iniziativa si è arenata di fronte ai profondi dissensi sulla politica economica del governo. La lista parlamentare Likud Beiteinu (lanciata a novembre con Avigdor Lieberman) ha raccolto solo 31 seggi: cifra deludente se raffrontata ai 42 seggi che Likud e Israel Beiteinu avevano nel parlamento uscente. Con i sei seggi della Livni Netanyahu si è arrampicato fino a quota 37. Una ipotesi per il premier è di associare adesso due liste orto-

dosse (Shas e Fronte della Torah) che hanno 18 seggi. Un'altra strada sarebbe quella di aprire ai nazionali religiosi di «Focolaio ebraico» (12 seggi): che però si sono saldati in un patto con i centristi di «Yesh Atid» (19 seggi) e con quanto resta di Kadima (2). Un allettante pacchetto di 33 seggi: che però vuole dettare condizioni tali da sgretolare la intesa raggiunta con la Livni e di allontanare gli ortodossi. In teoria esiste la prospettiva di nuove elezioni. Ma un recente sondaggio ha mostrato che complicatebbero la situazione perché Likud Beiteinu perderebbe quota, mentre Yesh Atid - una lista nuova e del tutto inesperta - acquisterebbe peso addizionale in Parlamento. Gerusalemme non è poi così lontana da Roma...

Siria, scontri e morti al nord Anche l'Iraq bombarda le basi ribelli

L'esercito di Baghdad per la prima volta ha bombardato postazioni dei ribelli anti-Assad all'interno del territorio siriano, vicino al confine con l'Iraq. È quanto riferito dall'emittente *Al-Arabiya*, secondo la quale cecchini hanno inoltre preso posizione sugli edifici nei pressi del passaggio di frontiera. L'iniziativa dell'esercito iracheno - ha aggiunto l'emittente *Russian Times* - ha permesso alle truppe di Damasco di riprendere il controllo del check-point di Al-Yarobiya, sul confine nord-orientale.

L'esercito siriano ha anche ripreso il controllo della strada che collega la provincia centrale di Hama all'aeroporto internazionale di Aleppo. La riconquista di questa arteria fondamentale permetterà alle forze di sicurezza di Damasco di dispiegare nuovi rinforzi e inviare aiuti all'area, teatro nelle ultime settimane di intensi scontri con i ribelli. «Se Damasco riuscirà a mantenere il controllo della strada, questo cambierà il corso della battaglia nella zona», ha ammesso il responsabile dell'*Osservatorio siriano per i Diritti Umani*, Rami Abdel Rahman. Il mese scorso, i ribelli avevano lanciato un'offensiva contro diversi aeroporti nella provincia di Aleppo, compreso quello internazionale della città e quello militare di Nayrab, riuscendo a catturare lo scalo militare di Al-Jarrah e diversi altri complessi militari. Nonostante la riconquista della strada da parte dell'esercito regolare, ha aggiunto Rahman, gli scontri continuano intorno alla strada per l'aeroporto. È di decine di morti nelle file dei ribelli e fra le truppe del regime il bilancio di una furiosa battaglia scoppiata alla periferia di Raqa, nel nord della Siria, vicino al confine turco. Raqa è una situata in una posizione strategica lungo la strada principale per la Turchia e ospita migliaia di sfollati, molti dei quali in attesa di espatriare. Finora c'era un tacito accordo tra regime e il Libero Esercito siriano per non farne un campo di battaglia.

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno

CARLO TUBERTINI

lo ricordano con immutato affetto i famigliari, i parenti e gli amici.

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Kerry in Egitto, esplode la protesta

U. D. G.

udegiiovannangeli@unita.it

Accoglienza infuocata per John Kerry. Il segretario di Stato Usa sbarca al Cairo e immediata è la protesta di centinaia di manifestanti che danno fuoco al commissariato di Port Said, cittadina nel nord-est dell'Egitto. Nelle stesse ore in cui l'invio della Casa Bianca giungeva nella capitale del Paese per colloqui con il presidente Mohamed Morsi, il ministro della Difesa Abdel Fatah Sisi, il segretario generale della Lega araba Nabil el Araby ed esponenti della società civile egiziana, circa 500 manifestanti hanno lanciato bottiglie molotov e pietre contro il commissariato di Port Said provocando un incendio. Lo ha riferito il ministero dell'Interno egiziano in un comunicato.

CAOS

L'attacco a Port Said è stato portato avanti da una folla di contestatori del presidente, l'islamista Mohamed Morsi. I manifestanti hanno lanciato pietre e bottiglie incendiarie contro il commissariato, innescando un incendio, e poi hanno impedito ai vigili del fuoco di intervenire per domare le fiamme. All'alba, dopo una notte di violenze, ci sono stati altri scontri a Mansura, nel delta del Nilo, al termine di una settimana di disobbedienza civile contro Morsi e la deriva



Manifestanti ant-Usa al Cairo. FOTO REUTERS

islamista nel Paese. Nei disordini un manifestante di 14 anni è stato ucciso, schiacciato da un cellulare della polizia, altri 30 dimostranti sono rimasti feriti. Nelle violenze scoppiate dopo un tentativo di assaltare un edificio governativo sono rimasti feriti anche 10 poliziotti. L'incontro più atteso, quello con Morsi, avverrà oggi. Riforme economiche e consenso politico: sono i temi che il segretario di Stato Usa sottolineerà nei suoi incontri con i responsabili egiziani. È «di primaria importanza, essenziale e

urgente», che l'Egitto raggiunga un accordo con il Fondo Monetario Internazionale per ottenere i 4,8 miliardi di dollari di cui ha bisogno. Così il segretario di Stato americano, secondo il quale solo in questo modo «l'economia egiziana sarà più forte e sarà in grado di reggersi in piedi da sola». Kerry si è detto anche certo che la collaborazione tra il Cairo e Washington potrà continuare se l'Egitto, «rispetterà gli accordi con l'Fmi, di cui abbiamo bisogno per dare al mercato quella fiducia», che serve. L'economia egiziana, insiste Kerry, «deve rimettersi in piedi».

Ma l'Egitto che accoglie il capo della diplomazia statunitense è un Paese diviso in un muro contro muro tra il potere islamista e l'opposizione laica. Un'opposizione che non fa sconti agli Usa, accusati d'ingerenza sulla questione delle elezioni legislative egiziane, previste per la fine di Aprile; l'Amministrazione americana ha invitato il Fronte di salvezza nazionale (Fsn) - organismo rappresentativo delle forze d'opposizione - a riconsiderare la sua decisione di boicottare le elezioni per protesta contro la politica del presidente egiziano Mohamed Morsi, accusato di aver tradito lo spirito della rivoluzione che pose fine al potere di Hosni Mubarak nel 2011. «Noi prendiamo le nostre decisioni col nostro cervello e Kerry deve capire che la nostra decisione di boicottare il voto è

eccezionale, perché la democrazia non sono slogan ma regole uguali per tutti, dice a *L'Unità* Hamden Sabahi, uno dei leader del Fronte. Sabahi ha suggerito al nuovo segretario di Stato Usa di rivolgersi «al potere ingiusto che si protegge dietro una Costituzione squilibrata e a giovani esposti alle pallottole», invitando gli Stati Uniti, che «sostengono la democrazia a rivolgersi al regime totalitario e non all'opposizione». La tensione è alta. Alcune centinaia di persone hanno protestato fuori dagli uffici del governo dove Kerry dovrebbe incontrare il ministro degli Esteri egiziano Amr Kamel. I manifestanti hanno bruciato una fotografia del segretario di Stato Usa e hanno scandito slogan accusando Washington di essere schierata dalla parte del presidente Morsi e dei Fratelli musulmani. «Washington - denuncia ancora Sabahi - è soddisfatta per i suoi interessi con i Fratelli musulmani al potere, perché non c'è nessuna differenza fra i poteri di Mubarak e di Morsi». Alla fine, dopo forti pressioni, Kerry ha comunque incontrato uno dei leader del Fsn, l'ex segretario della Lega araba, Amr Mousa, e ha parlato al telefono con il premio Nobel per la pace Mohamed El Baradei, altro esponente di punta dell'opposizione, invitato insieme a Sabahi all'hotel Marriott. Ad entrambi il capo della diplomazia Usa ha auspicato la stabilizzazione della situazione in Egitto.